

# Spettacoli

## Cultura

In Italia la «deregulation», cioè la sfrenata libertà d'iniziativa, trova estimatori. Ma vantaggi del mercato e autonomia individuale non possono prevalere sui valori di solidarietà e di giustizia

# Quella sinistra sedotta da Reagan

Tradotto dalla New Left Review e con un titolo un po' fuori moda («L'economia politica dell'America tardo-imperiale») è apparso sul numero 13 dei *Quaderni Piacentini* un importante saggio di Mike Davis. Si tratta di un'analisi economica, sociologica e politica dell'America di Carter e Reagan, la cui tesi di fondo è che si stanno creando in quel paese un nuovo regime di accumulazione, una dislocazione profonda dei settori produttivi, i tassi di inflazione radicali nell'organizzazione del lavoro, nella stratificazione sociale, nei profili di consumo. Insomma, un nuovo modello di società, molto diversa dalla società «fordista» che ha sorretto il grande sviluppo degli anni 50 e 60: fine dell'era della produzione di grande serie, fine l'era dell'organizzazione Tayloristica del lavoro, fine il grande sviluppo del consumo di massa di beni durevoli. Insieme, l'operaio «garantito» e sindacalizzato della grande

fabbrica perde la sua centralità sociale: i sindacati si muovono tra difficoltà crescenti; le tendenze uniformatrici ed egualitarie del modello fordista cedono il posto a una nuova polarizzazione, a un nuovo schizmo tra una sotto-borghesia iper-consumistica di massa (si, proprio quella descritta da Giorgio Bocca nei suoi articoli estivi, ma qui ritrovata nelle statistiche) e un nuovo proletariato povero (famiglie mono-reddito, lavoratori negli strati bassi del commercio, dei servizi, in molte piccole imprese) con un'ampissima frangia di sottoproletari (immigrati latino-americani e asiatici, negri dei centri urbani). Politicamente, lumpen e proletari poveri sono inattivi, ma per la strategia missiva e microcorporativa del sindacato, e attivissima è invece la sotto-borghesia di massa. Dunque Reagan, i suoi tagli all'assistenza e invece i suoi sgravi fiscali: ma anche Hart sarebbe stato lo stesso.

Mike Davis riconosce ampiamente i suoi debiti nei confronti della scuola francese della «regulation» per l'impostazione generale. Certo attorno a questi temi c'è attenzione, e sono studi, ma questo di Davis appare uno schizzo felicissimo, ampio e radicale come impianto teorico, e nello stesso tempo denso di informazioni, di curiosità, di vita. Tre motivi per invitare a riprenderlo e a rifletterci sopra: un motivo di merito, uno di metodo e un motivo politico.

Purtroppo avremo occasione di tornare parecchie volte negli anni a venire sul motivo di merito, e qui deve bastare il rapido riassunto che ho appena fatto. Fossoro le tendenze intraviste da Mike Davis vere solo per gli Stati Uniti, già questa sarebbe una ragione per occuparsene attentamente. Ma il «de te fabula narratur» qui opera con tempi assai più stretti che nel celebre confronto marxiano, e per alcune tendenze neo-dualistiche il nostro paese ha il poco

invidiabile onore di essere un antesignano. Antesignano di uno sviluppo che con intensità e forme diverse minaccia tutti i paesi industrialmente avanzati, anche le grandi socialdemocrazie: si tratta infatti del modo più facile con cui le imprese possono garantirsi la flessibilità di cui necessitano in questa fase di incertezze e di tentativi, in cui il vecchio è morto e il nuovo non è ancora nato. Le tendenze strutturali — il regime di accumulazione, le nuove gerarchie settoriali, l'organizzazione del lavoro — spingono tutte in questa direzione. Solo la politica può resistere; ma in molti casi, e Mike Davis illustra come meglio non si potrebbe quello degli Stati Uniti, la politica invece le assocenda.

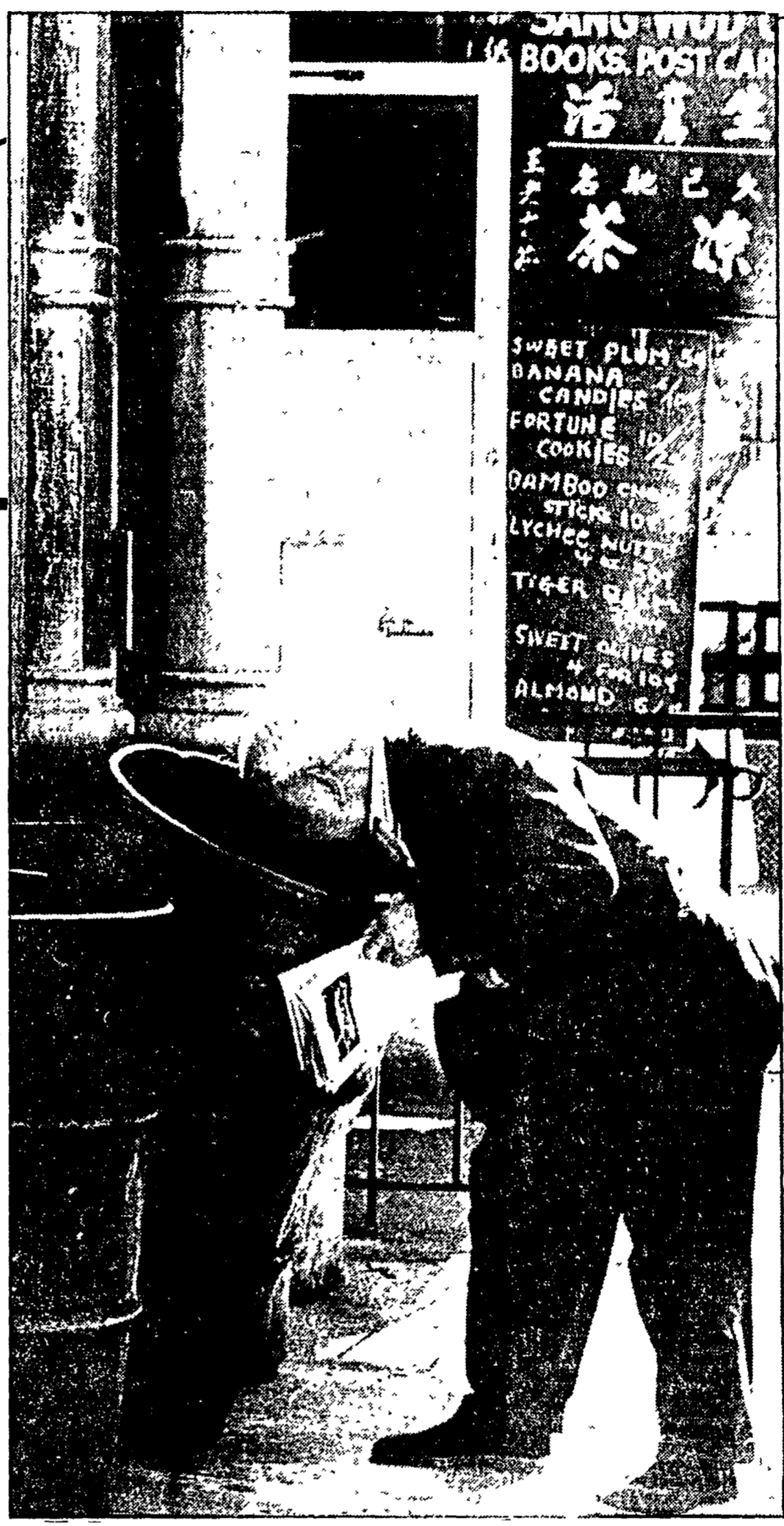
Veniamo al motivo di metodo. Non ho la competenza di giudicare se tutti i particolari tornino, in questo saggio di economia politica, se qualcosa di significativo sia stato omissso, se ci siano forzature interpreta-

tive, e di quale entità. È probabile che sia così, trattandosi di un saggio molto breve e politicamente teso; ma l'insieme ha una forza di convinzione — frutto di ricchezza di analisi, di coraggio di sintesi, di passione politica — che hanno solo i migliori esemplari di questo genere. Sappiamo che non si può fare a meno di quelle discipline che si sono ritagliate spazi specializzati nell'analisi della società: economia, sociologia, scienza politica; ma è proprio per questo che il modo in cui Mike Davis le sottometta al suo problema interpretativo risulta più ammirevole. Quasi pericoloso: studi elettorali ed argomentazioni politologiche, indagini sulla composizione di classe e sul mercato del lavoro, risultati di economia industriale e internazionale, critica dell'ideologia, sono fusi insieme in un modo così spontaneo e senza rotture da suscitare un'ingannevole sensazione di facilità ed immediatezza. Sensazione ingannevole, perché si tratta del frutto di un'arte assai difficile, che viene dal controllo delle discipline e non dall'ignoranza di esse.

Terzo, e più importante, il motivo politico. Chi non è affascinato oggi, nella sinistra italiana, dagli Stati Uniti? Ben pochi, mi sembra, e quei pochi che non lo sono, spesso sono indifferenti od ostili per motivi sbagliati. La vitalità, la flessibilità, la capacità di adattamento espresse dalla società e dall'economia americana sono affascinanti, del tutto degne dello stupore ammirato che Marx espresse per i prodigi del capitalismo. L'America di Reagan manifesta in modo estremo alcuni caratteri della società borghese e dell'economia capitalistica che vorremmo fossero acquisiti per sempre nella società in cui ci piacerebbe vivere. Ma per ogni San Diego c'è una Tijuana, e per ogni Brownville una Matamoros. Per ogni individuo o gruppo che innova, intraprende, accumula ci sono altri individui e gruppi che ne pagano i costi. O forse no, come di certo sosterebbero gli economisti neo-liberali: i poveri e i disoccupati di Tijuana e di Matamoros starebbero ancor peggio se non ci fossero i ricchi e gli imprenditori di San Diego e di Brownville. Ciò può essere vero da un punto di vista storico-contingente, quello per cui solo il reale è razionale e solo ciò che è accaduto poteva accadere. Ma non è questo il punto. Il punto generale è che la sfrenata libertà d'iniziativa, la deregulation estrema, gli aggiustamenti lasciati solo al mercato, sempre si pagano, e si pagano in termini di disuguaglianza e di istituzioni che ci paiono inaccettabili. È definitorio del-

l'idea stessa di sinistra che alla energia e alla *fortuna* non debba essere pagato un prezzo alto in termini di rinuncia all'eguaglianza e alla solidarietà. Per il bene collettivo, e per molto tempo a venire, il mercato e lo scatenamento di energie individuali che esso consente rimarranno una forma indispensabile dell'azione sociale. Forse anche una forma desiderabile al di là dei suoi risultati strettamente economici. Ma mai una forma unica; mai, per la sinistra, l'autonomia individuale, i valori di autoaffermazione e di libertà devono soppiantare quelli di solidarietà e di eguaglianza; e mai i vantaggi del mercato devono metterne in ombra i costi. Che cosa ci rimane della sinistra, altrimenti? Non poco. E infatti di essa ben poco sanno i formidabili indiziatori liberistici di importazione che vanno diffondendosi in quella che una volta era stata una parte della sinistra italiana. Il giusto apprezzamento per la libertà d'iniziativa, per la flessibilità, per la forma d'adattamento a condizioni economiche e tecniche in rapida trasformazione sembrano aver fatto dimenticare i costi che si pagano se si persegue una strategia di liberalizzazione indiscriminata oggi, nella sinistra italiana, dagli Stati Uniti? Ben pochi, mi sembra, e quei pochi che non lo sono, spesso sono indifferenti od ostili per motivi sbagliati. La vitalità, la flessibilità, la capacità di adattamento espresse dalla società e dall'economia americana sono affascinanti, del tutto degne dello stupore ammirato che Marx espresse per i prodigi del capitalismo. L'America di Reagan manifesta in modo estremo alcuni caratteri della società borghese e dell'economia capitalistica che vorremmo fossero acquisiti per sempre nella società in cui ci piacerebbe vivere. Ma per ogni San Diego c'è una Tijuana, e per ogni Brownville una Matamoros. Per ogni individuo o gruppo che innova, intraprende, accumula ci sono altri individui e gruppi che ne pagano i costi. O forse no, come di certo sosterebbero gli economisti neo-liberali: i poveri e i disoccupati di Tijuana e di Matamoros starebbero ancor peggio se non ci fossero i ricchi e gli imprenditori di San Diego e di Brownville. Ciò può essere vero da un punto di vista storico-contingente, quello per cui solo il reale è razionale e solo ciò che è accaduto poteva accadere. Ma non è questo il punto. Il punto generale è che la sfrenata libertà d'iniziativa, la deregulation estrema, gli aggiustamenti lasciati solo al mercato, sempre si pagano, e si pagano in termini di disuguaglianza e di istituzioni che ci paiono inaccettabili. È definitorio del-

Michele Salvati



Scritti fra il 1962 ed il 1972, i racconti contenuti in «Il lato dell'ombra e altre storie fantastiche» vincitore del premio Mondello per il miglior narratore straniero soddisfanno quella che, secondo Bioy Casares, è una delle necessità imperiture dell'uomo, il desiderio di sentire raccontare. E questa, infatti, la caratteristica che distingue Bioy Casares, collega e socio di più di un libro scritto a quattro mani, il mitico vegliardo Jorge Luis Borges. I racconti di Adolfo Bioy Casares non sono, infatti una folgorante istantanea di un momento, inquietante, drammatico, o non sono solo questo; nei suoi racconti acquista una importanza fondamentale l'intreccio del narratore. Il protagonista narratore ci viene sempre presentato come una storia che, apparentemente, nulla ha in comune con quanto poi racconterà, salvo ricongiungersi nel finale, con un movimento circolare, all'avvio iniziale. All'interno di un perfetto cerchio narrativo risalta sempre una variegata gamma di personaggi che dicono il fatto, lo commentano, lo spiegano ed anticipano i dati inquietanti del fantastico quasi a sfidare il lettore a fare attenzione, a badare agli indizi seminati dal narratore per poter giungere alla conclusione in possesso di tutti i dati che ne giustificano l'esito.

È stato osservato che Bioy Casares «costruisce le trame ed i relativi intrecci come un grande criminale progetta un delitto perfetto: nessun particolare può sfuggire al controllo, tutto deve convergere dolcemente in un grande piano che si suggella dolcemente con l'evento fantastico» (A. Galeati). È questo il caso de «Lo spergiuro delle nevi», in cui Bioy mette in moto un complesso meccanismo narrativo, affidando a tre diversi narratori che si sostituiscono l'uno all'altro, la soluzione di un oscuro delitto. Non solo, ma il narratore iniziale, che si firma con la sigla A.E.C., trasparente maschera di Adolfo Bioy Casares, nel finale spiega al lettore come nel racconto fossero contenuti tutti gli indizi rivelatori della soluzione.

Racconto esemplare «Lo spergiuro delle nevi» contiene tutti i tratti peculiari del Bioy narratore: l'irruzione del fantastico in un contesto quotidiano, il crimine misterioso, l'ironia sottile e profonda verso il mondo letterario, l'intreccio di racconti, ognuno dei quali non rappresenta un altro punto di vista, ma la continuazione e l'arricchimento del narrato. E la tecnica del racconto nel

racconto, ma qui le scatole cinesi non hanno vita propria ed autonoma: solamente apprendono tutte nella loro successione logica, è possibile arrivare alla strategia di soluzione proposta dall'autore, una soluzione spesso fantastica che, tuttavia il lettore accetta se si è lasciato docilmente condurre dall'autore e se ha saputo seguire le indicazioni del suo di cui è costellato il racconto.

Di Bioy Casares potremmo dire quel che lui dice a proposito di uno dei suoi personaggi/narratori: «Trattava la realtà come una composizione letteraria». E certamente per Bioy, come per Borges, vita e letteratura si confondono, anzi, a volte viene il sospetto che la vita non avrebbe interesse se non potesse venire trasformata in letteratura. Buona letteratura, certo, ma che si sovrappone alla vita e da sostituirsi ad essa. «Il lato dell'ombra e altre storie fantastiche» è una raccolta variegata e non monotona, con avventure e suspense, e un delizioso racconto, crudelmente snob dal titolo «La passeggera di prima classe».

Adolfo Bioy Casares, settantenne, appartenente ad una nobile famiglia di proprietari terrieri, un portone raffinato e presente da decenni nel più esclusivo circolo letterario di Buenos Aires, uno degli animatori della prestigiosa e pur troppo scomparsa rivista «Sur», ha esordito nel '40 con quella che viene definita la sua migliore opera, «L'invenzione di Morel» (da cui Emilio Greco ha tratto un sofisticato e raffinato film che circola ancora nei canali televisivi privati). La sua intensa collaborazione con Borges ha fruttato alcuni libri che sono considerati dei classici dagli intenditori, tutta la serie di gialli che hanno come protagonista don Isidro Parodi e le «Cronache di Bustos Domecq», oltre ad alcune antologie imprescindibili e tradotte anche in italiano, «La cattedrale della paura», «Il signor del mistero» e «L'eccezionale». «L'Antologia della letteratura fantastica». Ma vanno letti anche «Piano d'evazione» e «Dormire al sole».

Oscuro dall'ombra gigantesca di Borges, così come era il caso di Rafael Alberti con Lorca, Bioy Casares ha lavorato con intelligenza e costanza ad una sua proposta letteraria che, pur essendo molto vicina a quella del amico e maestro, presenta spunti originali e stimolanti; con lui la scuola di Buenos Aires acquista corpo e consistenza.



Un disegno di Max Ernst e, una recente immagine di Italo Calvino

Uno dei premi Mondello assegnato all'argentino Bioy Casares, per il suo libro di racconti che mescola sapientemente ironia, fantasia e suspense

# Il romanzo è un delitto perfetto

Alessandra Riccio



# «Scrittori esemplari, vi odio tutti»

Nostro servizio  
PALERMO — Ad alcuni dei presenti alle giornate per l'assegnazione del premio Mondello, a Palermo, non è sembrato impertinente parlare di premio dell'assenza. E non solo per la delusione della mancata venuta dello scrittore argentino Adolfo Bioy Casares, atteso con ansia dai suoi ammiratori italiani e trattenuto a Buenos Aires da gravi ragioni di famiglia, ma anche e soprattutto per il premio concesso ad Italo Calvino per il suo ultimo libro *Palomar* (Einaudi), una celebrazione del tema del vuoto, dell'assenza, come ha suggerito Maria Luisa Spaziani nel seminario dedicato allo scrittore premio. Per una sorprendente coincidenza, in uno dei racconti del libro di Bioy Casares risultò vincitore nella sezione autori stranieri (*Il lato dell'ombra e altre storie fantastiche* — Editori Riuniti), esiste un personaggio, il signor Alvarez, che come il signor Palomar si perde nella contemplazione del mare «dove non accade mai niente», ma in quel nulla, in quel vuoto, in quell'assenza, non si sente felice. Come il signor Palomar, anche Calvino sembra perso in una contemplazione del nulla che pare renderlo distratto e lontano. E anche vero che ha dichiarato di preferire al nulla il poco, ma nessuno pensava di doverlo prendere alla lettera. Per questo, ricordando la sua lunga attività di operatore culturale e di editore, e per consolarsi dell'assenza di Bioy Casares, l'abbiamo pregato di rispondere ad alcune domande sulla letteratura latinoamericana.

«In che contesto culturale nasce in Italia l'interesse per la letteratura latinoamericana?»  
Nell'allargamento del panorama letterario internazionale che si è verificato negli anni 50, la letteratura latinoamericana ha avuto un posto molto importante ed è stato quando si è visto che non si trattava soltanto di un realismo sociale tellurico come sembrava nel dopoguerra quando si leggeva Jorge Amado o Icaza, ma si vide che c'erano anche dei personaggi complessi letteralmente, come Borges che era stato appena pubblicato in Francia. Mi ricordo un numero di *«Temps modernes»* in cui c'erano dei racconti di Borges e fu il poeta Sergio Solmi il primo a dire che c'era in giro uno scrittore straordinario che valeva la pena di leggere. Io allora lavoravo presso Einaudi e lo lessi in francese, perché non conoscevo ancora lo spagnolo. Franco Lucentini fu il primo traduttore di Borges. In seguito, nel '61, feci parte della giuria del Premio Internazionale degli Editori di Formentor. Proprio noi della delegazione italiana proponemmo Borges. Fu Moravia a presentarlo con bellissime parole ed il premio venne assegnato ex aequo fra lui e Beckett. Solo in seguito si cominciò a parlare del «boom» della letteratura latinoamericana che avvenne negli stessi anni in Francia e in Italia. Bisogna dare merito a Feltrinelli per questo, ma anche a Mondadori. Fu importante la pubblicazione di Juan Rulfo che anche se ha scritto solo due libri è uno dei grandi. I diritti per Cortázar li prese Einaudi. Forse fu la stessa transizione a proporgli. In seguito io sposai un'argentina e così, a poco a poco mi sono accorto di capire lo spagnolo e di poterlo leggere. Sono diventato amico di tanti di loro, a cominciare da Julio Cortázar.

tutti i vocaboli della tradizione le espressioni della lingua viva i termini delle scienze nuove

# dizionari Garzanti

Oggi nuovi con migliaia di parole nuove

8. 1.